

**i 90 anni di  
MARIO FIORENTINI**

*una odissea che avrebbe del leggendario*

**7 novembre 1918**



**7 novembre 2008**

EDIZIONE SPECIALE FUORI COMMERCIO  
NUMERATE DA 1 A 150

*Roma, novembre 2008*

n.

iacobelli  
,

Questo piccolo volume è dedicato al grande  
Mario Fiorentini  
ed è stato possibile grazie al lavoro di  
Carlo Costa e Lorenzo Teodonio  
con la fattiva collaborazione della Iacobelli Edizioni

*si ringraziano:*

il Museo Storico della Liberazione di Via Tasso,  
Vincenzo Ancona, Rosario Bentivegna, Fiora Blasi,  
Franco Calascibetta, Luca Canali,  
Ascanio Celestini, Veronica Cruciani, Umberto Gentiloni,  
Carlo Lizzani, Sergio Luzzatto, Nicoletta Nicolini,  
Antonio Parisella, Massimo Rendina, Rinaldo Ricci

Chi è Mario Fiorentini? Un «uomo senza età e, in un certo senso, privo di radici»<sup>1</sup>, secondo lo scrittore Luca Canali, che lo sente anche come un esempio di rettitudine e onestà politica per il suo esortarlo a difendere le proprie idee anche divergendo dal Pci<sup>2</sup>. Lo storico della Resistenza italiana Roberto Battaglia lo ha definito «al 50% Edgardo Sogno, al 50% Giovanni Pesce». È un partigiano comunista, esponente chiave dell'antifascismo e della Resistenza a Roma, comandante del "Gramsci", uno dei Gap centrali del Partito comunista che operarono nella "città aperta", e che dopo la liberazione di Roma, si è arruolato nei servizi di intelligence militare statunitensi in Italia per proseguire la lotta di liberazione oltre la linea del fronte, rappresentata dalla Linea gotica.

Mario Fiorentini è stato anche uno dei protagonisti del clima artistico, culturale ed intellettuale della Capitale a partire dagli anni Quaranta. Rosario Bentivegna, suo amico e compagno di lotta, lo ha definito ironicamente «l'assessore alla Cultura a Roma occupata dai nazisti». Gli fa eco il regista Carlo Lizzani, che ricorda di come tra il 1940 ed il 1942 alle serate di cultura cinematografica che si svolgevano a Roma «incontravo sempre un giovane dai capelli lunghi, dall'aria romantica, pallido, che si occupava di poesia, che era Mario Fiorentini e allora non avrei mai sospettato che sarebbe diventato un guerriero, uno dei più coraggiosi gappisti romani»<sup>3</sup>.

Ancora, Mario Fiorentini è un «insuperabile presentatore e affabulatore di racconti sulla matematica contemporanea, algebra commutativa e geometria algebrica», per il matematico rumeno Mihai Cipu; colui che «ha contribuito a fare dell'Università di Ferrara più di ogni altro La Mecca dell'algebra commutativa nel mondo, intorno al 1975», per il canadese Pierre Bouchard.

Mario Fiorentini è, ancora in una definizione di Luca Canali, «un fiore colto nel giardino degli ossimori».

Mario nasce il 7 novembre del 1918, un anno esatto dopo la Rivoluzione russa, a Roma, in via della Purificazione, da Pacifico Fiorentini e Maria Moscatelli. Dopo un'educazione lontana dalle scuole fasciste Mario comincia ad interessarsi di arte e cultura, frequentando i circoli intellettuali di Roma, come Villa Strohl Fern. Ad un concerto conosce Lucia Ottobrini, la donna della sua vita, che come lui militerà nei Gap centrali. E proprio Lucia ricorda:

«Fu un periodo splendido: Mario e Plinio De Martiis avevano formato una compagnia teatrale, che doveva far conoscere gli autori classici del teatro di prosa al popolo, evitando le rappresentazioni degli autori cosiddetti borghesi. Avevano pensato ai cinema di periferia, in modo da raggiungere un pubblico popolare fino ad allora escluso dal teatro. Iniziammo dal cinema Mazzini con una meravigliosa interpretazione di Gassman dell' *Uomo dal fiore in bocca* di Pirandello, ma incontrammo subito delle difficoltà finanziarie perché né il proletariato né il ceto medio corsero ai nostri spettacoli. Attori e registi si ridussero la paga e qualcuno addirittura vi rinunciò. Facemmo una sola rappresentazione al Teatro delle Arti. Avevamo progettato che Gassman saltasse sopra un tavolo e cantasse l'Internazionale in francese. I registi della nostra compagnia erano Luigi Squarzina, Adolfo Celi, Gerardo Guerreri, Vito Pandolfi, Mario Landi. Gli attori erano Gassmann (stupendo per la sua classe, il suo ardore, la sua cultura), Lea Padovani, Nora Ricci, Antonio Pierfederici, Vittorio Caprioli, Carlo Mazarella, Alberto Bonucci, Gianni Santuccio, Ave Ninchi, Nino Dal Fabbro, i fratelli Ettore e Corrado Gaipone e tanti altri. Ho dimenticato molti nomi, ma eravamo tutti giovani, entusiasti e antifascisti»<sup>4</sup>.

Dall'antifascismo iniziale Mario ha affrontato, come molti, il passaggio a "posizioni di guerra", in una definizione da lui stesso più volte usata. Tra la destituzione di Mussolini del 25 luglio 1943 e la dichiarazione dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati, Mario insieme a Lucia e ad altri antifascisti romani avevano dato vita a un'organizzazione interpartitica, denominata "Arditi del popolo", che si richiamava all'omonima associazione antifascista che si scontrò con gli squadristi nell'immediato primo dopoguerra. «Però poi è venuto l'8 settembre e allora s'è passato alla guerra, non alle manifestazioni...»<sup>5</sup>.

«Il 10 settembre 1943 ho assistito ad un evento memorabile e sconvolgente: l'ingresso e la presa di possesso di Roma da parte della colonna corazzata tedesca. Lucia Ottobrini e io ci troviamo in via del Tritone all'angolo con via Zucchelli, a cento metri da via Rasella. Sono entrati in Roma da dominatori. E, francamente, ho avuti i brividi, perché mi sono ricordato i filmati Luce di quando Hitler e i suoi generali occupavano Parigi. È stato per me un'impressione agghiacciante; però il mio cervello, in quel momento, ha funzionato e una prima valutazione è stata questa: noi dovevamo capovolgere la situazione, cioè fare uscire l'Italia dal pozzo in cui era caduta, perché assumesse una nuova posizione e nuovo ruolo come cobelligerante a fianco degli Alleati. Ora questo è stato il primo pensiero. Ma in quel momento realizzare un fatto di quel genere, poteva sembrare velleitario, avventuristico, quasi impossibile. Avevamo pochissime possibilità di realizzare questo. Ho preso per il braccio Lucia e le ho detto: "Nous sommes dans un cul de sac: dobbiamo capovolgere questa situazione". E, per farlo, ci siamo gettati alla disperata, tutto intorno Roma, a raccogliere armi, esplosivo, bombe»<sup>6</sup>.

Dopo poco più di un mese dall'inizio dell'occupazione nazista della "città aperta" di Roma, Mario assiste da vicino al drammatico rastrellamento degli ebrei romani al ghetto e nei rioni del centro.

«Il 16 ottobre 1943, vennero i tedeschi a via Capo le Case (una traversa di via del Tritone), dove abitavo con la mia famiglia. Mio padre era ebreo, ma non aveva mai avuto rapporti con la comunità e perciò non era nelle loro liste. I tedeschi in realtà cercavano un mio zio, di cui in qualche modo avevano avuto il nome. Io ero già nella Resistenza. Li vidi arrivare e feci in tempo a scappare, rifugiandomi in via Margutta, a casa dei pittori Emilio Vedova e Giulio Turcato. I tedeschi presero i miei genitori e li portarono via con tutti gli altri rastrellati; poi mia madre inventò uno stratagemma e riuscirono a fuggire»<sup>7</sup>.

Alla fine del 1943, Fiorentini si rende protagonista di una delle azioni più note, rischiose ed eclatanti della storia della Resistenza romana, attaccando il cambio della guardia tedesco al carcere di Regina Coeli.

«Mario Fiorentini, partigiano dei Gap, il giorno 28 dicembre 1943 si ferma sul lungotevere all'altezza di via della Lungara, che è una strada un po' più bassa rispetto al lungofiume. Mario aspetta che su via della Lungara passi il camion tedesco che va a Regina Coeli. Quando lo vede arrivare, Mario tira fuori una bomba, l'accende e la lascia cadere sul camion. Il camion tedesco esplode. Lui monta in bicicletta, pedala e scappa via. E dal giorno successivo, a Roma, i tedeschi vietano anche l'uso della bicicletta! E va be', ma i romani... quelli hanno fatto i sacrifici per comprarsi la bicicletta... devono inventarsi una maniera per continuare a usarla. Così tanti inventano di attaccare una terza rotella. (...)

«Ma quale bicicletta? Questa c'ha tre ruote... è un triciclo!»<sup>8</sup>.

All'inizio del 1944 la conflittualità a Roma è andata progressivamente crescendo, con il moltiplicarsi di azioni, armate o dimostrative che fossero, della Resistenza, in connessione con lo sbarco degli anglo-americani ad Anzio e Nettuno del 22 gennaio 1944. La repressione nazifascista si fece sempre più violenta, con l'arrivo a Roma del nuovo questore Caruso e della squadra antipartigiana nota come "banda Koch". Nei mesi di febbraio e marzo delazioni, arresti, rastrellamenti, torture colpirono duramente i partigiani romani, in alcuni casi arrivando ai vertici delle organizzazioni.

«Cambiavamo continuamente nascondiglio e qualche volta dormivo presso una zia che abitava dall'altro lato di via del Tritone, proprio vicino a via Rasella. Fu da lì che vidi passare il battaglione Bozen (non passavano tutti i giorni, come poi si è detto). Mi misi in allerta, subito. Ho rivisto il verde marcio di quelli che erano venuti a prendere i miei genitori. Psicologicamente l'ho vissuta così. E questo può darsi che non sia un sentimento molto nobile, quasi di vendetta, però io ci ho messo anche quello»<sup>9</sup>.

Il 23 marzo il battaglione di Ss Bozen viene attaccato dai Gap centrali in via Rasella. È l'azione più celebre della Resistenza romana, per organizzazione ed efficacia. L'effetto principale fu quello di costringere il comando tedesco a ridurre al minimo il transito di mezzi militari in città. Il che indusse il comando alleato a sospendere i bombardamenti su Roma, costanti fino a qualche giorno prima dell'azione gappista. L'importanza dell'attacco in via Rasella è talvolta sovrastata dall'entità della rappresaglia nazista alle Fosse Ardeatine del giorno seguente.

Dopo l'attacco partigiano i Gap, "Gramsci" e "Pisacane", diretti da Fiorentini e da Bentivegna, erano ancora attivi, ma



SIMPOSIO INTERNAZIONALE  
ISTITUTO MATEMATICO



MATEMATICO  
CASTELNUOVO



LE DI GEOMETRIA ALGEBRICA  
O DELL'UNIVERSITA' DI ROMA

non potevano più operare per l'azione repressiva nazifascista. In particolare, i gappisti furono inviati dai loro responsabili militari nei monti circostanti Roma. Mario e Lucia si trovano ad operare nella zona di Tivoli e Castel Madama. Entrati in contatto con il Cln locale si occupano di coordinare i gruppi partigiani della zona e controllare le tre vie, Palombarese, Tiburtina ed Empolitana, arterie degli spostamenti in quell'area.

Dopo la liberazione di Roma del 4 giugno 1944 Mario è arruolato nell'Office of Strategic Services per essere paracadutato al nord dopo un breve corso d'addestramento nell'Italia meridionale.

«Quando nel 1944 io sono andato al Sud e ho incontrato Eugenio Reale, che era uno dei massimi dirigenti del Partito comunista e che si occupava dei collegamenti con gli alleati, mi disse che io avrei dovuto, in un certo senso, portare avanti l'iniziativa di Giaime Pintor, che si era prodigato nella proposta di collegare i dirigenti del Partito comunista e l'Oss, ove alcuni ufficiali americani (anche di origine italiana) agivano nel senso di rafforzare militarmente le formazioni partigiane»<sup>10</sup>.

Nella proposta per il conferimento della medaglia d'oro a firma di Alfio Marchini e Giorgio Amendola è descritto il periodo trascorso al nord da Mario.

«Aviolanciato dietro le linee tedesche in Emilia svolgeva importanti mansioni informative e di collegamento con le brigate partigiane. Catturato per ben quattro volte riusciva sempre a recuperare la libertà per tornare con inesausta fede al suo posto di combattimento. Con una spettacolosa evasione gettandosi da una finestra sotto il tiro delle sentinel-

le sfuggiva per la quinta volta alle Ss che lo avevano rinchiuso nelle carceri di San Vittore a Milano. Nel corso di 10 mesi di febbrile attività in Emilia, Liguria, Lombardia e Piemonte non desisteva dalla lotta nemmeno nelle circostanze più disperate».

Finita la guerra, Mario torna a Roma e con Lucia cominciano un'esistenza in bilico fra le difficoltà economiche del dopoguerra e l'impegno politico e civile. Consegue la maturità scientifica da autodidatta, per poi dedicarsi allo studio della matematica.

Luca Canali così lo ritrae negli anni successivi alla guerra:

«Vagabondavo per piazza di Spagna, e mi sentii sommessamente chiamare. Era Mario Fiorentini: non lo vedevo da alcuni anni, ma aveva sempre il solito aspetto di uomo senza età e, in un certo senso, privo di radici. Camminava quasi in punta di piedi, leggermente curvo, correttamente vestito, una borsa di cuoio voluminosa sotto il braccio, lo sguardo dolce e un po' ironico, e un indefinibile convulso nel suo sorriso benevolo.

Lo ricordavo, nel lontano 1945-46: dirigeva l'Associazione provinciale partigiani d'Italia, e appena ci conoscemmo mi chiamò subito per nome (sono sempre rimasto incantato da chi è così pronto a chiamare con il semplice nome, come presupponendo un'antica amicizia); non fummo mai in dimestichezza, ma ogni volta che ci incontravamo, nelle riunioni di partito o negli scontri di piazza, ci disponevamo subito uno vicino all'altro, anche senza parlare, o agendo insieme, poi ci salutavamo affettuosamente e con levità, come dovessimo incontrarci il giorno dopo.

Sapevo che era stato un combattente partigiano deciso, ma nient'altro. Mi accorsi anche che la cordialità amichevole che dimostrava a me, lo legava anche a tutti gli altri compagni

che lo conoscevano; ma ciò, invece di diminuire l'intensità del rapporto, sembrava al contrario rafforzarlo per moltiplicazione.

Intuivo che il suo profondo, la sua indole più vera restava lontana, inafferrabile; ma in quei recessi non doveva nascondersi nulla di contraddittorio con l'affettuosità e il parlare soave e a bassa voce che sembravano legarlo serenamente al mondo.

Anche questa volta dunque mi chiamò a bassa voce. Ci salutammo con fervore. Mi disse che oltre alla matematica, che ora insegnava nell'università, si occupava di stampe e libri antichi. Aprì la borsa e mi mostrò le ultime scoperte della sua curiosità di bibliofilo in perlustrazione nelle vecchie librerie e stamperie del centro. Mi disse anche, con una sorta di orgoglio di specialista, che conosceva una cartella dei miei versi illustrati da cinque compagni pittori. Aggiunse anche di conoscere i miei dissensi con il partito, e mi esortò, con una spregiudicatezza che non avrei sospettato in lui, a continuare a battermi per le mie idee»<sup>11</sup>.

Fino alla fine dell'ottobre 1971 Mario insegna all'Istituto tecnico industriale Guglielmo Marconi. Dal mese successivo riceve l'incarico di professore straordinario di Geometria superiore all'Università di Ferrara.

«Ho chiamato subito Lucio Lombardo Radice, con il quale avevo una relazione d'amicizia, non formale: "Allora caro Lucio, ho vinto il concorso...". Lucio ammutolito dall'altra parte, come se gli avessi detto che ero stato su Marte e tornato ieri sera, riprende fiato e dice: "Scusa ma non ho capito bene, spiegami bene...". Dopo avermi ascoltato ripetere per tre volte la stessa cosa, visto che anche lui non si capacitava della mia vincita al concorso, mi ha detto: "Per quello che tu hai fatto, tu hai dovuto avere una volontà eroi-

ca, perché nessun altro avrebbe potuto fare quello che hai fatto tu”. Adesso, io durante la guerra ho fatto tanti atti, ma non riconosco dell’eroismo in quegli atti, mentre invece in quegli anni in cui io ho sudato sangue, prima per laurearmi – soprattutto sì prima per laurearmi, perché è stata la punizione più grave per me – e successivamente, diciamo così, per diventare professore, beh in quello io ho avuto una volontà eroica»<sup>12</sup>.

Dopo l’insegnamento Mario torna a Roma e continua a volteggiare fra le sue passioni intellettuali. «Da tempo – ha raccontato recentemente – vado nelle scuole a parlare (troppo spesso) di Resistenza e (troppo poco) di matematica». Mario racconta sempre di quando, nell’agosto 1944, in Liguria tra la Val d’Aveto e la Val Trebbia, deve sfuggire a un rastrellamento nazifascista. Miro, un suo compagno, gli dice: «Dobbiamo trovare il crinale». E

«noi ci inerpiciamo su una montagna e raggiungiamo il crinale: una sottile lingua di territorio orizzontale che permette di vedere contemporaneamente cosa succede nelle due valli: quella occupata dai partigiani e quella da cui partono i nazi-fascisti. Da questo punto privilegiato è stato facile trovare la strada per disimpegnarsi dal rastrellamento e mettersi in salvo»<sup>13</sup>.

L’immagine del crinale, di una sottile lingua di territorio sospesa fra due valli dominandole entrambe, rappresenta un vissuto caratterizzato da un’inesauribile curiosità intellettuale che, nella proposta di Marchini e Amendola, è definito come «una odissea che avrebbe del leggendario se non fosse corroborata da incontestabili documentazioni».



<sup>1</sup> L. Canali, *In memoria senza più odio. Storie esemplari di uomini della Resistenza*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1995, p. 127.

<sup>2</sup> Cfr., *ivi*, p. 128.

<sup>3</sup> Testimonianza di C. Lizzani in C. De Simone, *Roma città prigioniera. I 271 giorni dell'occupazione nazista (8 settembre '43-4 giugno '44)*, Mursia, Milano, 1994, p. 183.

<sup>4</sup> Intervista di P. Nastasi in *Lettera matematica pristem*, nn. 39-40, Centro Eleusi Università Bocconi, Springer, Milano, marzo-giugno 2001.

<sup>5</sup> Intervista rilasciata agli autori, ottobre 2008.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Intervista di P. Nastasi, cit.

<sup>8</sup> A. Celestini, *Radio Clandestina*, Donzelli, Roma, 2004, p. 63.

<sup>9</sup> Intervista di P. Nastasi, cit.

<sup>10</sup> Intervista rilasciata agli autori, ottobre 2008.

<sup>11</sup> L. Canali, *In memoria senza più odio*, cit., pp. 127-128.

<sup>12</sup> M. Fiorentini, intervento all'Incontro *Cento anni di storia delle curve sghembe*, presso l'Antica Libreria Croce, Roma, 12 aprile 2005.

<sup>13</sup> Intervista rilasciata agli autori, ottobre 2008.

*finito di stampare il 27 novembre 2008*  
*presso*  
*Iacobelli, Via Catania 8, Pavona di Albano Laziale (Roma)*

